



PIR: opportunità per piccole e medie imprese coraggiose

Nel numero precedente abbiamo analizzato la legge di stabilità 2017 che ha introdotto anche in Italia una forma d'investimento per i piccoli risparmiatori privati, che presentano un indubbio vantaggio in termini di agevolazione fiscale e quindi di rendimento finale sui risparmi (PIR Piano Individuale di Risparmio).

La norma in questione è stata commentata da più parti come indirizzata a sostenere lo sviluppo delle piccole e medie imprese (PMI), giacché prevede l'obbligo d'investimento di una parte dei risparmi in queste realtà produttive, che, con riferimento al nostro Paese, sono l'ossatura del sistema manifatturiero.

Con circa 140.000 aziende classificabili in questa fascia e 4 milioni di addetti, il settore delle PMI è di gran lunga il più vivace e l'espressione della capacità imprenditoriale italiana, nata sulla scorta delle indubbie abilità artigianali del dopo guerra cresciute a struttura locale societaria.

Se da un lato le PMI rappresentano una realtà dinamica rappresentata da imprenditori abili nello sviluppo del Made in Italy, dall'altro le loro dimensioni hanno posto numerose società sotto stress a causa della mancanza di liquidità determinata dalla crisi finanziaria dell'ultimo decennio. Le PMI hanno risentito drammaticamente della stretta sul credito operata dalle banche, alcune ancora in crisi, e dei ritardi nei pagamenti dei loro clienti come pure dell'Amministrazione Pubblica, innescando un circolo vizioso, per alcune risultato fatale, e per altre limitativo dell'attività.

In presenza di un sistema bancario debole ed attento alle sofferenze contabilizzate ed alla valutazione

dei rischi per nuove richieste di credito, recuperare la liquidità necessaria al normale funzionamento delle PMI è complicato. La norma che ha istituito i PIR, ha come obiettivo l'individuazione di forme di finanziamento differenti rispetto al canale bancario, coinvolgendo il risparmio privato che nel nostro Paese è tuttora il pilastro a supporto dell'enorme debito pubblico che nessuno pare voler ridurre.

Pur tuttavia, si è visto come la normativa dei PIR presenti alcuni aspetti operativi, legati al regime fiscale agevolato, che obbligano gli intermediari finanziari autorizzati alla loro gestione ad assumersi costi che non potrebbero coprire con le commissioni pagate dai clienti. Un FIR personalizzato di un privato da 30.000 euro di cui il 22% in strumenti finanziari di PMI da gestire sia in amministrazione di acquisto e vendita che nel suo trattamento fiscale non è redditualmente sostenibile per l'intermediario. A mio avviso è per tale ragione che la maggior parte si è orientata a sviluppare i PIR con le gestioni collettive ovvero i fondi comuni d'investimento.

Tale orientamento potrebbe vanificare in parte l'effetto a valle per le PMI, infatti, i fondi comuni d'investimento hanno la necessità di mantenere un portafoglio liquidabile alla richiesta del sottoscrittore e quindi non si ritiene possibile che il fondo investa in PMI, ancorché virtuose, le cui azioni o quote, non sono immediatamente liquidabili.

Per questa ragione diventerà sempre più importante sviluppare il mercato AIM (Alternative Investment Market) o Mercato Alternativo del Capitali, nato nel 2012 a seguito della fusione del mercato AIM e del MAC, gestito da Borsa

Italiana/London Stock Exchange, anche se per accedervi, non si applicano le complesse norme per la quotazione al mercato MIB.

Si deve evidenziare come i dati del mercato AIM siano ancora molto modesti. Al 31 marzo 2017 si evidenziavano solo 77 PMI iscritte all'AIM con una capitalizzazione complessiva di 3 miliardi di euro



circa, con una crescita di partecipanti dal 2014 di sole 19 unità (al 31 dicembre 2014 erano 58 e capitalizzavano 2 miliardi di euro ca.). Nello stesso mercato AIM di Londra sono presenti oltre 2.000 PMI europee, che evidenziano il notevole ritardo da parte del nostro Paese e dei promotori al suo sviluppo. Ne deriva che un fondo PIR, essendo obbligato a investire in PMI almeno il 22% delle proprie masse, e trovando solo 77 società iscritte all'AIM Italia, si rivolgerà al mercato AIM londinese portando fuori dall'Italia i risparmi e vanificando in parte l'intento della norma.

In precedenza abbiamo evidenziato come siano 140.000 PMI in Italia ma di queste solo 77 hanno aderito all'AIM. Ora, se le PMI sono l'ossatura del nostro sistema manifatturiero, in presenza di uno strumento finanziario come il PIR che obbliga il gestore ad investire in PMI e che per logica si rivolgerà al mercato AIM, come mai i nostri imprenditori non hanno colto la portata di queste novità?

È auspicabile per l'intero sistema Italia che su 140.000 imprenditori almeno l'1% ovvero 1.400 imprese, valutino con attenzione la possibilità di accedere a questa importante

risorsa finanziaria che consentirebbe di sostenere lo sviluppo e diminuirebbe la pressione sulla gestione corrente per mancanza di liquidità. Serve il coraggio di affrontare i mercati finanziari e rappresentarsi con trasparenza. Infine, se la paura è determinata dall'obbligo di abbandonare possibili atteggiamenti di "opacità" dal sapore strettamente italiano, poter attingere a fonti di finanziamento a basso costo, a sostegno dello sviluppo, creerebbe un incremento del fatturato che ne compenserebbe la perdita.

AAA cercasi capitani coraggiosi made in Italy. ■

